In ricordo di Adriano Colombo

di Guido Armellini 27 dicembre 2019

Per me è difficile parlare di Adriano, perché siamo stati più che compagni di lavoro, più che amici. Siamo stati una coppia. Come Stanlio e Onlio, come don Chisciotte e Sancio Panza. Non solo perché, nelle scuole e in casa editrice, i libri che abbiamo scritto insieme erano chiamati "l'Armellini–Colombo", e i due nomi formavano in certo modo una parola sola. Ma perché in questi più di quarant'anni di lavoro comune ci siamo accompagnati e fiancheggiati nelle cose importanti della vita: le vicende familiari e lavorative, i periodi di vacanza, le gioie, i dispiaceri, il declino della salute di Paola, che è stato il suo più grande dolore, vissuto con dedizione totale. Fino a questi ultimi lunghi mesi di malattia, in cui non è mai venuta meno la sua disponibilità a raccontarmi con franchezza le sue fatiche, che erano grandi, e ad accogliere con affetto e con generosità le inadeguate parole di amicizia e di conforto che gli rivolgevo.

Siamo stati una coppia, e direi una coppia felice, perché in tutti questi anni, nonostante avessimo entrambi un carattere non remissivo, non abbiamo mai litigato davvero. Nemmeno per quelle questioni di interesse che rischiano di minare le relazioni più salde. Un tratto tipico di Adriano era la sua strenua onestà. Onestà pratica, nelle questioni economiche, per cui ci si poteva fidare ciecamente di lui. E onestà intellettuale, tanto trasparente e disarmata che lo induceva a diffidare persino di sé stesso: avevamo concordato che in linea di massima la presentazione pubblica dei nostri libri toccasse a me, perché lui era talmente onesto che, per timore che la limpidezza delle sue parole fosse offuscata da un'ombra di interesse personale, era persino tentato di parlarne un po' male, anche se i nostri libri gli piacevano molto. A volte, quando parlava in pubblico e stava facendo un'affermazione recisa, gli venivano in mente le possibili obiezioni, di cui riconosceva la fondatezza, e le metteva in campo, e problematizzava in corso d'opera il suo assunto iniziale. Il che poteva produrre qualche sconcerto nell'ascoltatore alla ricerca di verità elementari da incamerare.

L'onestà intellettuale di Adriano era tutt'uno con la sua coerenza. È sempre stato una persona che pensava con la propria testa, e ne assumeva fino in fondo le conseguenze. Ma era altrettanto curioso delle opinioni altrui e sempre disposto ad ascoltarle, e a cambiare idea se gli argomenti dell'altro gli sembravano persuasivi. Nel settantasette lui e Paola hanno scontato un mese di prigione per la temerarietà con la quale si erano dedicati all'assistenza dei carcerati per ragioni politiche. Al tempo stesso Adriano, anche in quegli anni infuocati, era fieramente refrattario agli slogan e alle semplificazioni che andavano per la maggiore, e prendeva spesso e

volentieri posizioni dissonanti, col risultato di inimicarsi tanto i conservatori quanto gli pseudorivoluzionari. Per me, più giovane di dieci anni e più sensibile alle seduzioni dell'estremismo in voga, quel rigore e quella autonomia di giudizio sono stati una lezione decisiva.

Ieri sera ho ripreso in mano il libretto del 2010 che Adriano ha intitolato, con il suo tipico understatement, *Forse qualcuno ha imparato qualcosa*. È un bellissimo autoritratto, senza ombra di autoindulgenza o di autoesaltazione, in cui Adriano riepiloga le molte cose straordinarie che ha fatto a partire dalla sua passione per la scuola. Passione che avevamo in comune, e che è stata alla base della nostra collaborazione.

Per Adriano parlare di scuola significava prima di tutto parlare di esseri umani: studenti e insegnanti impegnati in un dialogo asimmetrico ma appassionatamente bidirezionale. Tutto il suo lavoro di ricerca, tutto il suo impegno istituzionale si rifacevano a questo ferreo presupposto. Per lui la scuola non era il canale di trasmissione di un sapere precostituito, ma il luogo dove si costruisce un sapere nuovo e relativamente autonomo, a partire dai bisogni, dagli interessi, dalla domanda di conoscenza dei concreti esseri umani protagonisti della relazione educativa. Da qui le sue memorabili puntate polemiche contro l'astrazione dei modelli buro-pedagogici ministeriali, e contro le presunzioni degli accademici che si impancavano a dettar legge in ambito scolastico. Perché Adriano era attento a non ferire le persone più deboli, ma se c'era qualche buona ragione per polemizzare aspramente con qualche potente, non si tirava indietro. Anzi, più l'avversario era altolocato, e più Adriano sembrava prenderci gusto. Una delle parti più interessanti del libro è quella in cui Adriano parla del suo "gran rifiuto" della carriera universitaria, motivato dall'amore per la concretezza, la serietà, le potenzialità conoscitive del lavoro quotidiano nella scuola. Potenzialità conoscitive che Adriano ha valorizzato nel suo generoso impegno di promozione delle esperienze didattiche di tanti colleghi di tutti gli ordini di scuola.

Queste sono alcune delle tante cose che mi hanno accomunato ad Adriano, cose che hanno cementato la nostra collaborazione e la nostra amicizia. Ma Adriano mi ha insegnato moltissimo anche e specialmente per le cose che ci facevano diversi.

Nonostante la sua libertà di giudizio e la sua sovrana indifferenza alla carriera e all'autoaffermazione, Adriano era tutt'altro che un anarchico individualista, anzi frequentava con assiduità le associazioni e le istituzioni. Ha militato nel GISCEL, alla base come al vertice, prodigandosi con lo stesso scrupoloso impegno, che si trattasse di guidare la politica dell'associazione o di curare i dettagli logistici più prosaici della riunione più periferica, e ha saputo affrontare con pazienza e tenacia

le complicazioni di una vita associativa non priva di asperità. Ha collaborato con i progetti di riforma di diversi ministri dell'istruzione, misurandosi stoicamente con le

inerzie e le ottusità di tanta parte della burocrazia ministeriale. Faceva queste cose faticose senza tacere le sue critiche e le sue perplessità ma senza ombra di personalismo, perché gli sembrava che potessero comunque essere utili, con una dedizione e una disponibilità alla mediazione che per me sono sempre state ammirevoli quanto impraticabili.

E poi Adriano era un lettore onnivoro e sapeva moltissime cose, molte più di quante ne so io, e se avessi avuto un dubbio in qualsiasi campo dello scibile, sarei stato certo di poter contare su di lui per un riferimento sicuro. Lui era un linguista con i piedi ben piantati per terra, io un letterato un po' sfarfalleggiante. Lui era un laico rispettoso della religione, io un credente amante della laicità. E non cessavamo di incuriosirci e di appassionarci sul senso, le motivazioni e le singolarità di queste nostre strade divergenti.

Abbiamo scritto insieme più di quarant'anni di libri facendoci ostinatamente le pulci a vicenda, senza smettere di lavorarci sopra fino a quando le parole di ognuno di noi non fossero diventate al cento per cento le parole di entrambi. Insomma, ci siamo stimati, aiutati, corretti, criticati, incoraggiati, plasmati. Abbiamo camminato fianco a fianco, siamo invecchiati insieme, ci siamo voluti molto bene. Caro Adriano, mi mancherai tanto.